

NATURA E PSICHE

Commento psicologico della leggenda *La Salvària*

Il degrado del nostro pianeta è legato al mondo interiore. La psiche è la grande forza che, sul fondo, dà il tono all'impatto ambientale che la nostra presenza sulla terra inevitabilmente comporta. Chi lavora nei campi ambientale, naturalistico e paesaggistico ha modo di capire che il rapporto fra l'uomo e la natura è prima di tutto interiore, cioè psicologico. Da tempo è distorto. L'uomo non partecipa più emotivamente alla natura; piante, animali, le acque e le pietre non gli dicono più nulla. Oggi si osservano però dinamiche che indicano la tendenza a un risanamento, tuttavia limitate a pochi individui rispetto alla grande massa, il cui peso non è al momento chiaro. I problemi ambientali in ogni caso hanno origine nell'individuo, e dalla somma delle trasformazioni personali può risultare un cambiamento di rotta. Se vogliamo avere una qualche speranza di correggere il declino del pianeta dobbiamo dedicarci urgentemente a una cura dell'anima in rapporto alla natura. Ne va anche dell'anima stessa; se l'uomo distrugge la natura anche lei è persa.

Viviamo in un mondo di immagini interiori. Ci guidano, che lo sappiamo o non lo sappiamo. È quindi importante occuparsene. Il tema ovviamente è vastissimo. Per quanto riguarda l'argomento in esame una di queste, fra le più pesanti, è quella della natura quale giardino, in cui l'uomo è al centro e quanto gli sta attorno è a sua disposizione (se ne può seguire l'involuzione fino alla miniera da sfruttare brutalmente fino ad esaurimento e poi abbandonare). È una delle immagini che hanno portato a pensare che la natura non sia una realtà veramente autonoma, un soggetto alla pari con cui dialogare faccia a faccia; si è affermata con forza specialmente nella cultura latina. Sulla natura quale giardino si può o addirittura si deve intervenire, può essere modificata senza troppo chiedere, e si può addirittura ritenere che deve essere migliorata. La sua spontaneità ne soffre, il suo primordiale aspetto selvatico è rimosso. La natura in qualche modo deve servire a qualcosa, fosse anche solo per lo studio e la passeggiata ("se non ci posso andare a cosa serve", "non si può escludere l'uomo", "la natura è una risorsa da valorizzare", ecc.). Arrivando ad oggi, in natura i nostri modelli gestionali sono idealmente improntati soprattutto sulla coltivazione e l'utilizzo concreto, non sulla natura indisturbata (con importanti eccezioni). Generalmente si ritiene che il paesaggio, in particolare la foresta, come principio debbano essere regolati e riordinati. Il libero corso deve essere un'eccezione, che va

giustificato. Colpisce la persistenza di questo modello; è talmente radicato da essere immune a qualsiasi confutazione. Prendiamo le foreste: sappiamo che sono autonome, eppure il dogma che devono essere “curate” resiste. La foresta primaria non crea problemi, come molti pensano, è un capo saldo del paesaggio. Sotto gli aspetti ambientali e naturalistici assume un’importanza fondamentale,



Il bosco naturale non modificato dall’uomo: completo, vitale, autonomo. Anche la psiche non sopporta che si intervenga ovunque.

fatto ampiamente documentato da una letteratura scientifica di sempre maggiore respiro. Inoltre offre immagini del tutto eccezionali e merita di essere stimata già solo per questo. Non vi sono sufficienti aree naturali. La linea guida dovrebbe/deve essere che almeno la metà del pianeta sia rispettato; metà per l’umanità e metà per la natura. La realtà è tutt’altra; l’atteggiamento collettivo è antropocentrico, spesso inconscio, tanto che l’azione sul terreno ha carattere di automatismo. È in gioco un’irrequietezza di fondo, un grande bisogno di lasciare un’impronta, una fondamentale incapacità di lasciare le cose come sono e di non intromettersi ovunque, un forte e antico impulso a possedere la natura.¹ I tecnici del settore imparano a “migliorare il mondo”, non ad accettarlo com’è. Sappiamo che l’atteggiamento rivolto all’azione, molto maschile, deve essere equilibrato da una posizione di attesa, apparentemente passiva.

Il Cristianesimo ufficiale ha elevato lo spirito e abbassato la terra; ha ridicolizzato l’uomo selvaggio. ridicolizzato la figura del selvaggio. L’aspetto tutto sommato addomesticato se non dimesso di molte aree in cui l’uomo interviene assiduamente, lo strano ordine che vi regna (ma per molti è l’ordine che ci vuole, in quanto confondono ordine con il senso), sono in qualche modo il riflesso di un nostro addomesticamento. L’uomo, che ha colonizzato un’incredibile porzione del pianeta, è esso stesso colonizzato.

¹ Ricordo le parole di Isaia: “Guai a voi che aggiungete casa a casa, campo a campo, fin che sia terminato lo spazio, come se voleste abitare voi soli in mezzo alla terra.” (Isaia, 5,8)

Il rapporto con la natura è in piena crisi, sappiamo che non si può più procedere come finora. La situazione del pianeta è da allarme rosso. Nella complicata situazione in cui siamo cacciati, dove interagiscono mille problemi di ogni tipo, nella moltitudine di opinioni che si sentono per uscirne, a cosa possiamo tenerci, come orientarci? È necessario tornare a cose fondamentali, alle basi del pensiero, al fiume sotterraneo della nostra cultura. La base è la psiche, la grande forza che tutto muove, più precisamente l'inconscio, radice della cultura. L'inconscio, concetto psicologico e non filosofico, comprende i contenuti psichici che non sono coscienti, ossia non legati alla coscienza dell'Io. L'inconscio è inconscio, ovvero si sottrae a ogni definizione. Cosa sappiamo: sappiamo che esiste e ne conosciamo molte manifestazioni. La realtà dell'inconscio è legata al fatto che siamo consci solo di un limitato numero di cose. Facciamo esperienza di molte cose di cui non sappiamo, che tuttavia esistono e che anzi fanno la maggior parte della vita. L'inconscio non è assolutamente un epifenomeno della coscienza, cioè qualcosa di accessorio rispetto ad essa, o un suo sintomo collaterale. È la realtà primaria autonoma. C. G. Jung distingue l'inconscio personale da quello collettivo. Il primo comprende fatti dimenticati o rimossi relativi alla sfera personale. L'inconscio collettivo è impersonale e universale; i suoi contenuti provengono dalle possibilità di funzionamento che la psiche ha ereditato. Prodotti dell'inconscio sono ad esempio i sogni, l'immaginazione, le fantasie, le idee spontanee, le fiabe e leggende. Detto con pochissime parole, ci dicono come dentro le cose realmente stanno, con una funzione di compensazione rispetto alla coscienza. Ovviamente si deve cercare di capirle.² La loro interpretazione in chiave simbolica ci può dischiuderne il messaggio.³ Il simbolo è la migliore espressione di una realtà ignota. Da un lato è accessibile alla ragione, dall'altra non lo è, perché accanto a contenuti razionali e he di irrazionali. Trascende qualsiasi concetto filosofico o intellettuale logico. Si distingue dal segno, che ha un significato chiaramente comprensibile.

Sul tema psiche e natura ho studiato soprattutto le leggende alpine; per esemplificare quanto esposto ne ho scelta una che mi pare particolarmente importante, *La Salvaria*.⁴ È una leggenda delle Dolomiti, raccolta da Carlo Felice Wolff, folclorista studioso del patrimonio popolare dell'area alpina, autore di numerose ricerche sulle popolazioni reto-romaniche. Per quanto sappiamo la leggenda è stata raccolta in lingua ladina, probabilmente nei primissimi anni del Novecento. Le sue radici affondano nella cultura ladina, nell'insieme di lingue e dialetti ladini (in regresso) distribuiti sui Grigioni, le valli

² Per quanto riguarda l'interpretazione delle fiabe rimando alla vasta opera di Marie-Louise von Franz, in particolare *Le fiabe interpretate*, 1980. Ed. Boringhieri, Torino. L'Autrice puntualizza la differenza tra fiaba e leggenda. Prodotti dell'inconscio sono anche i miti e le concezioni religiose.

³ Buffi, R., 2020: *L'albero nelle leggende della Svizzera italiana in un'interpretazione psicologica*. www.silvaforum.ch (Natura interiore)

⁴ Wolff, C. F., 1987: *I monti pallidi*, pag. 79-81. Ed. Cappelli, Bologna. L'opera originale è in lingua tedesca. L'Autore ha pubblicato le prime leggende nel volume *Dolomiten Sagen*, nel 1913.

dell'Alto Adige, il Friuli, e le Dolomiti. Il racconto è ambientato nei pressi di Andràz, paese situato lungo la strada che da Cortina d'Ampezzo porta in Valle di Fiemme, ai piedi del passo di Falzarego.

Riporto alcune righe del documento originale.

'n tʒakan leva 'ntei kontorni d'Andràz 'n paròn, ke lava na cesa sot al bosk. Sto om tande oute l ziva a fe lenja e a mené zu bore. N vjade ntel bosk el vejga na tosata foresta, ke kojava garnate. Al la damana ci ke la fes ko ste garnate. De kast la respon, ke lai le porta a sua mere.

Di seguito la versione italiana.

Nei dintorni di Andràz viveva un contadino, che abitava in una casa sul limite della foresta. Un giorno, mentre era nel bosco a tagliar legna, vide una fanciulla che coglieva fragole⁵. Che ne vuoi fare di quelle fragole? le chiese. Le porto a mia madre, rispose la ragazza. E dove abita tua madre? Lassù, nelle grotte, fra le rocce. Perché abitate nelle grotte? Non avete una casa? Dobbiamo accontentarci di star lassù, perché siamo Salvàrie (Donne della selva); sono stati i vostri antenati che ci hanno cacciate sui monti. E, dette queste parole, sparve fra i cespugli. Da quel giorno la incontrò spesso nel medesimo luogo e parlò con lei, e ogni volta più volentieri; e, per dirla in breve, alla fine ella gli piacque tanto, che un bel giorno se ne andò dal parroco per informarsi se si poteva senza peccato sposare una Salvària. Il parroco rispose che si poteva benissimo, purché ella si lasciasse battezzare. Allora il contadino tornò nel bosco e chiese alla fanciulla se voleva battezzarsi e sposarlo. Ella disse di sì, a



Foresta naturale di abete bianco e sottobosco di rododendro

condizione che promettesse di non domandarle mai il suo nome. Egli promise, e le loro nozze furono subito celebrate. Fino a quel giorno nessuno aveva mai sentito dire che un contadino di Andràz avesse sposato una Salvària, e la gente diceva che non poteva uscirne nulla di buono: ma per sette anni i due vissero d'amore e d'accordo. L'uomo era sempre molto curioso di sapere il nome di sua moglie, ma non osava parlargliene, perché aveva dato la sua parola. Dopo sette anni di vita tranquilla e felice, un giorno il nostro contadino vide nel bosco un'altra fanciulla

⁵ Invero l'originale porta "garnate", ovvero mirtilli.

sconosciuta e le chiese se anche lei era una Salvària. Si, rispose ella, perché me lo domandi? Forse ne conosci qualche altra? Egli rise e disse: Ne conosco una abbastanza bene. E' forse Lonca, quella che tu conosci? Lonca? Disse l'uomo. E chi è? E' una Salvària che ha sposato uno di Andràz. Queste parole furono una rivelazione per il contadino, che disse fra sé: "finalmente so come si chiama mia moglie". E tornato a casa le gridò da lontano: Lonca, Lonca! Appena ella udì il suo nome, si fece pallida e corse alla porta dicendo: Poveretta me! Ora devo lasciarti, lasciare i miei bambini e tornare sui monti. Egli non voleva crederle, voleva trattenerla, ma era già troppo tardi: la donna era uscita di casa e correva su verso i monti, dove restò per sempre. Di quando in quando tornava, la sera, per mettere a letto i bambini; e allora l'uomo si sedeva davanti alla tavola e la guardava con tristezza. Ma dopo qualche tempo ella lo pregò d'andarsene via e non guardarla più così; e poiché egli non volle ubbidire, la Salvària seguì a venire, ma invisibile per tutti e anche per lui. Soltanto i bambini, prima di addormentarsi, sentivano che ella accomodava le loro coperte e li accarezzava. Questo durò fino all'ultimo giorno di quell'anno, e poi la donna non tornò più.

Ci si può avvicinare alla leggenda come a un sogno, quale manifestazione della natura interiore della regione di provenienza, dell'arco alpino, e nelle grandi linee della cultura occidentale nel suo insieme.⁶ La leggenda segue una trama che ritroviamo in molti racconti: donne chiamate globalmente Melusine appaiono all'uomo in luoghi solitari, lo seducono e gli promettono l'amore, a condizione di mantenere una promessa.⁷ Il contadino vive ai limiti della foresta, in posizione isolata. L'isolamento attiva le forze dell'aldilà; l'energia psichica, meno investita nei rapporti sociali, è ritirata e trattenuta all'interno dell'individuo, attivando l'inconscio.⁸ L'uomo modificatore per eccellenza dell'ambiente naturale, l'agricoltore, è intento a tagliare legna in bosco, attività dura e maschile. A quest'uomo, che modifica la natura per le proprie necessità, e che ha un rapporto di utilità pratica con essa, si presenta, in un luogo appartato, una fanciulla che raccoglie fragole. L'atmosfera è di sentimento, richiama la sfera dell'Eros.

La fragola è frutto fra i più gradevoli, delicati del bosco e "della terra" (il tedesco *Erdbeere*, cioè bacca della terra, è rivelatore).⁹ Botanicamente appartiene alla famiglia delle Rosacee, e ciò ci ricorda la rosa, la rosa dell'amore. Nella tradizione popolare la fragola è uno dei frutti più

⁶ Isler, G., 1991: *The manifestation of the Self in storytelling communities in the Alps*, pag. 97. In: *Beiträge zur Jung'schen Psychologie. Festschrift zum 75. Geburtstag von Marie-Louise von Franz*. Ortenga, Valencia

⁷ Sulla figura della Melusina si veda: Planche, Alice, 1993: *La belle était sous l'arbre*. In: *L'arbre. Histoire naturelle et symbolique de l'arbre, du bois et du fruita u Moyen Age*, pag. 93-103. Ed. Le Léopard d'Or, Paris

⁸ Von Franz, Marie-Louise, 1995: *L'ombra e il male nella fiaba*, pag. 144. Ed. Boringhieri, Torino.

⁹ In Wolff si legge che la fanciulla raccoglie fragole. Nell'originale in ladino, reperito solo in seguito, si legge *garnate*, che non sono fragole, bensì mirtilli.

considerati e amati, e conosciuto sin dall'Antichità. È particolarmente delicata e non facilmente conservabile, fatto che non è privo di significato. Come la fragola, la fanciulla va trattata con delicatezza; non sopporta troppi tentennamenti, richiede un rapporto diretto e fresco. Vediamo dunque questa situazione iniziale: l'uomo modificatore della natura, della foresta, molto maschile, dall'atteggiamento possiamo presumere prevalentemente estroverso, pratico-utilitaristico (tra l'altro chiede alla donna "che ne vuoi fare di quelle fragole?") è posto al cospetto dell'Eros, del sentimento, qualità del principio femminile. Parimenti è come se l'Eros nascente lo cercasse. Con un valore di compensazione l'inconscio pone l'uomo della tradizione rurale al cospetto della realtà del sentimento. Dice: guarda, c'è anche questo, non solo il lavoro, con gli sforzi di volontà che richiede, penso che tu te ne sia dimenticato. Si può estendere questo messaggio senza troppo sbagliare agli odierni manager, gestori della natura, agricoltori, forestali, naturalisti, ecc., a tutti noi.

La giovane donna vive nel bosco ed ha per casa una grotta. Sta in luoghi lontani e discosti, a significare che il relativo contenuto psichico è lontano dalla coscienza. Nell'atteggiamento cosciente, nella norma collettiva i valori legati alle Salvàrie sono poco vissuti. Esse devono "accontentarsi" di stare in luoghi discosti, in quanto sono state cacciate sui monti dagli antenati. La situazione è vista "dall'altra parte" come infelice e ha radici profonde.

La fanciulla dice di essere una Salvària, ovvero una donna della foresta. Possiamo vedere nelle Salvàrie forze della natura, come lo sono le *Dialas* della tradizione grigionese, anch'esse abitatrici di grotte nel bosco. Sono interpretabili quali tramite fra l'uomo e la natura. Significativamente sono rappresentate da figure femminili. La Salvària appare sola, ciò che significa che richiede una particolare attenzione. Secondo la tradizione popolare l'apparizione isolata, ovvero non in gruppo, di donne del bosco, rivela la presenza di forze divine.¹⁰

La Salvària simboleggia naturalmente l'Anima dell'uomo, la sua donna interiore relativamente esclusa dalla coscienza, compensatrice tramite il Femminile del suo atteggiamento razionale.¹¹ Jung ritorna costantemente sul concetto di Anima, rilevando che non corrisponde all'idea cristiana di anima metafisica e che non è una nozione filosofica, bensì l'esperienza empirica dell'uomo di una realtà del Femminile. L'Anima vissuta consciamente conferisce all'uomo la

¹⁰ *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, 1936, pag. 55

¹¹ Il corrispondente elemento maschile nella donna è da Jung chiamato Animus, l'immagine del Maschile e dell'uomo in particolare che la donna porta in sé.

Sul concetto di Anima si veda von Franz, Marie-Louise: *Il processo di individuazione*. In: Jung, C. G., 1980: *L'uomo e i suoi simboli*, pag. 163. Ed. Longanesi, Milano. Titolo originale: *Man and his symbols*, 1967

capacità di captare l'irrazionale; è lei che lo mette in relazione con l'inconscio. Incarna il sentimento, anche del sentimento per la natura. L'Anima è come detto la componente femminile nell'inconscio dell'uomo, l'immagine del Femminile e della donna in particolare che porta dentro, è legata al principio dell'Eros, che ha significare di "mettere in relazione". Rappresenta una modalità inconscia di relazione con il mondo interiore che, se non conscia, blocca l'uomo in una data maniera di vedere la realtà. Distinguiamo l'Anima dall'anima, quest'ultima con il significato di *Seele, soul*.

La Salvària è "donna della selva", come indica Wolff stesso. Nel nome riecheggia anche "salvare". È lei che salva, e che deve essere salvata.

È notevole che il parroco acconsenta al matrimonio, nonostante un generale scetticismo. Per la popolazione di Andràz non poteva uscirne niente di buono. Conosciamo la reticenza ad abbandonare posizioni ritenute sicure per integrare nella vita qualcosa di nuovo. La massa del collettivo in noi è (anche) inerzia psichica.

In questo passo della leggenda possiamo intravedere una tendenza del Cristianesimo a integrare il Femminile, e ciò è incoraggiante. Segnerebbe un'energia che si sta in qualche modo accumulando nelle interiorità, e che un giorno potrebbe manifestarsi in superficie (ricordiamo che la leggenda è situabile a inizio '900). Oggi vi sono delle indicazioni in tal senso.

La Salvària accetta il battesimo, fatto che apre vasti campi di riflessione. La nostra natura interiore desidera essere accettata. La psiche è un soggetto, con cui si può interagire, che risponde. Non vuole però essere posseduta; la giovane donna rimane infatti parzialmente in una zona d'ombra della coscienza, per sua stessa volontà. È battezzata senza nome. Deve essere così. È impossibile, e neanche auspicabile assoggettare al conscio, integralmente, un contenuto simbolico; deve restare una parte di mistero (vedere oltre).

La giovane è una pagana. Ciò potrebbe venire a significare che i contenuti che nei tempi sono stati espulsi dal sistema di idee e sentimenti della religione cristiana, e che battono alla porta, sono legati a un'immagine del Femminile diversa da quella di Maria la Vergine, il "Femminile guida" della tradizione.¹² Maria è chiara, "perfetta", incorporea, materna, indulgente. Pagana nell'insieme è una donna estranea, misteriosa, diversa, possibilmente anche ostile e pericolosa,

¹² Sul problema religioso connesso alla figura di Maria si veda Buffi, R., 2018, pag 95-98. Ed. Dadò, Locarno

oscura, sensuale, cioè che si deve tenere a distanza. La Salvària compensa Maria la Vergine. L'incontro dei due mondi si realizza, l'unione è fruttuosa, la coppia ha figli.

Avere un nome è essere qualcuno. Nelle passate mentalità il nome è l'essenza del nominato, e ne determina il destino. Ricordiamo il detto romano *nomen est omen*. L'uomo primitivo identifica l'anima con il nome. Per lui il nome è la cosa stessa. Di riflesso evocare il nome di qualcuno è agire su esso. Il nome assume qualità magiche, sia in positivo che in negativo. Una forza superiore può essere attivata nominandola. Uno spirito appare o scompare se nominato, ad esempio il demonio che provoca una malattia. Ad una persona può essere fatto del male infierendo su un oggetto in qualche modo ad essa legato e nominando il nome della stessa. È un'antica credenza secondo cui chi conosce il nome segreto ha potere su chi lo porta; nel mondo arcaico dare un nome significa afferrare la cosa, possederla. È un mondo che noi, tanto moderni, abbiamo lasciato alle spalle? Non proprio del tutto! Diamo un nome a un fenomeno naturale e pensiamo di averlo capito, di averne afferrato la causa unica. Vediamo in ciò come agisce un esasperato Logos (che separa), non equilibrato dall'Eros della Salvària (che unisce). La causa unica è legata alla logica, il sentimento alla sincronicità.¹³ Oggi ancora un atteggiamento magico condiziona il nostro rapporto con la natura, sotto la veste della regione e del Cristianesimo. La Salvària desidera non essere in tutto e per tutto identificata, vuole restare nella penombra, e non vuole essere posseduta. Deve sottrarsi all'atteggiamento magico.¹⁴

Il contadino di Andràz è molto curioso di sapere il nome di sua moglie, ma non osa parlargliene, perché ha dato la parola. Si potrebbe pensare che prende la faccenda quasi per un gioco. Non si chiede cosa voglia dire, cosa c'è sotto. L'incontro con la seconda Salvària è rivelatore; l'uomo ride, si ha l'impressione che faccia il furbo. Saputo il nome corre a casa e lo grida da lontano. Non sa tacere. È anche infantile, poco maturo. Quest'uomo pensa a un semplice indovinello. Non capisce che doveva stare in rapporto con un mistero femminile, un mistero della natura. L'uomo sottovaluta la Salvària, e quando questa se ne va si dispera e vuole trattenerla. Non pensava che la cosa fosse tanto importante! La coscienza dell'Io rivela una fondamentale incapacità di pensare simbolicamente.

¹³ Sul fenomeno della sincronicità si veda von Franz, Marie-Louise, 1980: *Il processo di individuazione*. In: Jung, C. G., 1980: *L'uomo e i suoi simboli*, pag. 188-190. Ed. Longanesi, Milano. Titolo originale: *Man and his symbols*, 1967

¹⁴ Sulla predisposizione mentale alla magia nell'arco alpino si veda fra le molte pubblicazioni: per il Cantone Ticino D. Baratti, 1989: *Lo sguardo del vescovo*. Ed. Alice, Bologna. Per quanto riguarda le Valli del Grigione italiano il monumentale lavoro di Büchli, A., 1990: *Mythologische Landeskunde von Graubünden*, Vol 3. Ed. Desertina, Disentis. Per il Canton Uri la straordinaria opera di A. Renner, 1996: *Goldener Ring über Uri*. Ed. Atlantis, Zürich-Freiburg i. Br.

Il segreto è il mistero non redento. Chi non è preso dal mistero resta sospettoso, vede segreti ovunque.¹⁵ È l'incapacità dell'Io di cedere, forse perché è troppo debole. Nell'atteggiamento magico l'Io è in primo piano, vuole il concreto, il proprio vantaggio. Persone con un Io debole tendono ad essere molto concretistiche.¹⁶ Manca loro la pazienza di aspettare il momento giusto e hanno poca fiducia nel destino; sopportano male uno stato di sospensione. La capacità di tenere un segreto è una necessaria acquisizione nello sviluppo dell'individuo (lo vediamo bene nei bambini!), anche per quanto riguarda la relazione con la natura. L'individuo non centrato (più precisamente individuato) non ha una relazione sostenibile con essa. Senza sviluppo personale niente tutela della natura!

Ci dobbiamo chiedere se qui non si annidi una nostra malattia. Siamo pronti noi, più di quanto lo sia il taglialegna di Andràz, a confrontarci con il mistero della foresta? Non è che il nostro bisogno di chiarezza sia di ostacolo a una partecipazione alla sua vita? Anche noi vogliamo saper il nome e basta. Abbiamo difficoltà ad accettare che la natura abbia misteri, e di stare in silenzio. Siamo affannosamente concretistici. A ben guardare dalla natura vogliamo sempre qualcosa: si parla molto di prestazioni, funzioni, aspettative, *management*, definiamo parametri per tutto quanto, che devono dirci se la natura funziona come vogliamo. Viviamo poco l'atteggiamento del non intervento, sia per quanto riguarda l'intervento concreto sul terreno, che in relazione al pensiero (nel settore naturalistico si pubblicano testi e posano tavole cosiddette informative che sono fameliche irruzioni nella natura). La foresta, la natura non devono essere definiti e posseduti, bensì corteggiati. Vorrebbero ricevere complimenti per la loro bellezza. All'opposto noi vogliamo sapere e possedere, non siamo pazienti, e non abbiamo un buon istinto per la realtà dell'inconscio. La volontà di sapere può uccidere il simbolo e rovinare tutto.¹⁷

Non chiedere mai alla natura è tuttavia impossibile; sarebbe contro natura. Vi sono dei racconti in cui la "donna del mondo naturale" lascia l'uomo perché non ha chiesto niente. Ne è un esempio un racconto grigionese: *Hans Jäger di Arosa un giorno si trovò su un alpeggio a cacciare. Si fa sorprendere dalla notte. C'è nebbia. Gli siedono accanto due donne bianche, una sulla sinistra, l'altra sulla destra. Lo prese una gran paura, non chiese nulla. Il mattino, con il suono delle campane, le due donne si alzarono. Dissero: se ci avessi chiesto! Molto ti avremmo detto.*¹⁸

¹⁵ Devo questo appunto a Dieter Baumann

¹⁶ Estremamente concretistici lo possono essere gli schizofrenici

¹⁷ Jung, C. G., 1972: *Briefe*. Vol. I, pag. 53-55. Lettera di Jung a Hans Schmid-Guisan del 6.XI.1915

¹⁸ Büchli, A., 1989: *Mythologische Landeskunde von Graubünden*. Vol. I, pag. 336. Ed. Desertina, Disentis. Il racconto è di Leonhard Krättli (1886-1946). Traduzione mia, testo leggermente riaccurciato

Il problema è quando chiedere e quando no, e dove fermarsi. Nella fiaba *Vassilissa la bella* l'eroina a un certo punto si ferma, non chiede oltre; la strega con cui parlava le dice che ha fatto bene a non indagare oltre, perché “la gente troppo curiosa me la mangio”.¹⁹ La Natura, in questo caso una variante della Grande madre, vuole che si chieda, e che si sappia fermarsi al momento giusto. È il sentimento che ci dice quando fermarci e tacere. Particolarmente negativa appare una certa curiosità furbesca.

Dopo 7 anni di matrimonio avviene “l'incidente” che permette al contadino di venire a sapere il nome di sua moglie. Attorno al 7 vi sono numerose credenze popolari; nella società orientata sulla magia è un numero nefasto. La simbologia del 7 è ricchissima. Il 7 è dinamico, indica una tensione, in quanto chiama l'8, la doppia quaternità, che come sappiamo è simbolo di totalità. Il 7 rinvia ad esempio ai sette giorni della settimana, e alle facoltà sensoriali (le sette aperture del capo). Pertanto l'apparire del 7 rivela spesso una situazione di pura ripetizione di un quotidiano immediato; settimana si aggiunge a settimana, dopo una settimana si ricomincia da capo, ecc. La vita funziona, “si va avanti”, ma manca un più, manca la qualità che aggiunta al 7 porta all'8. Il 7 chiama l'8 in quanto è chiesto il passaggio a un “nuovo ordine”, che comprenda il senso.

La Salvària torna nelle sue discoste foreste. Si ha l'impressione che doveva finire così; il paradiso deve andar perso, per una meta più alta (vedere sopra). Si potrebbe anche pensare che un contenuto psichico sia ricaduto nell'oblio, cioè nell'inconscio. Ma rimangono i figli. Sono il “nuovo”, sono il potenziale di rinnovamento, con un più fresco rapporto fra la coscienza e la base vitale. Non si deve pensare a una dinamica sociale, bensì a realtà all'interno dell'individuo. Cosa sentiamo in continuazione? Che devono essere sensibilizzati i giovani, che è necessario cominciare nelle scuole, ecc. Si proietta sui giovani quanto invece si dovrebbe realizzare in sé stessi. Naturalmente si tratta anche di pure e semplici scuse, per continuare con la propria comoda routine (se pensiamo alla questione ambientale, per continuare a fare i propri “porci comodi”). Intanto il pianeta va male.

¹⁹ Per un'interpretazione della fiaba *Vassilissa la bella* si veda von Franz, Marie-Louise, 1987: *Il Femminile nella fiaba*, pag. 150-195. Ed. Boringhieri, Torino. Prima edizione in lingua italiana 1983. Originale: *Problems of the Feminine in Fairytales*, 1972. Spring Publications, Dallas

La leggenda tocca il problema dell'uomo naturale, a cui il Cristianesimo ufficiale non ha concesso molto. Ha ostacolato il contatto vivo, individuale e possibilmente conscio con il Femminile, la Natura e le Tenebre, il Male (quest'ultimo aspetto nella leggenda della Salvària non è tuttavia tematizzato). Sono ambiti interiori, riguardano il mondo interiore. Siccome il "mondo dentro e quello fuori" interagiscono, il problema è anche esteriore. Un brutto contatto con l'inconscio è il retroscena di comportamenti dissennati in natura. Senza maturazione individuale è difficile che vi sia un rapporto sostenibile con la natura e l'ambiente. Ciò ci fa capire che la cosiddetta "educazione ambientale", slegata dall'individuo nel suo complesso, non può dare risultati consistenti. La riappacificazione dell'uomo con la natura è un compito molto, molto più profondo. Il tema è da sviluppare.

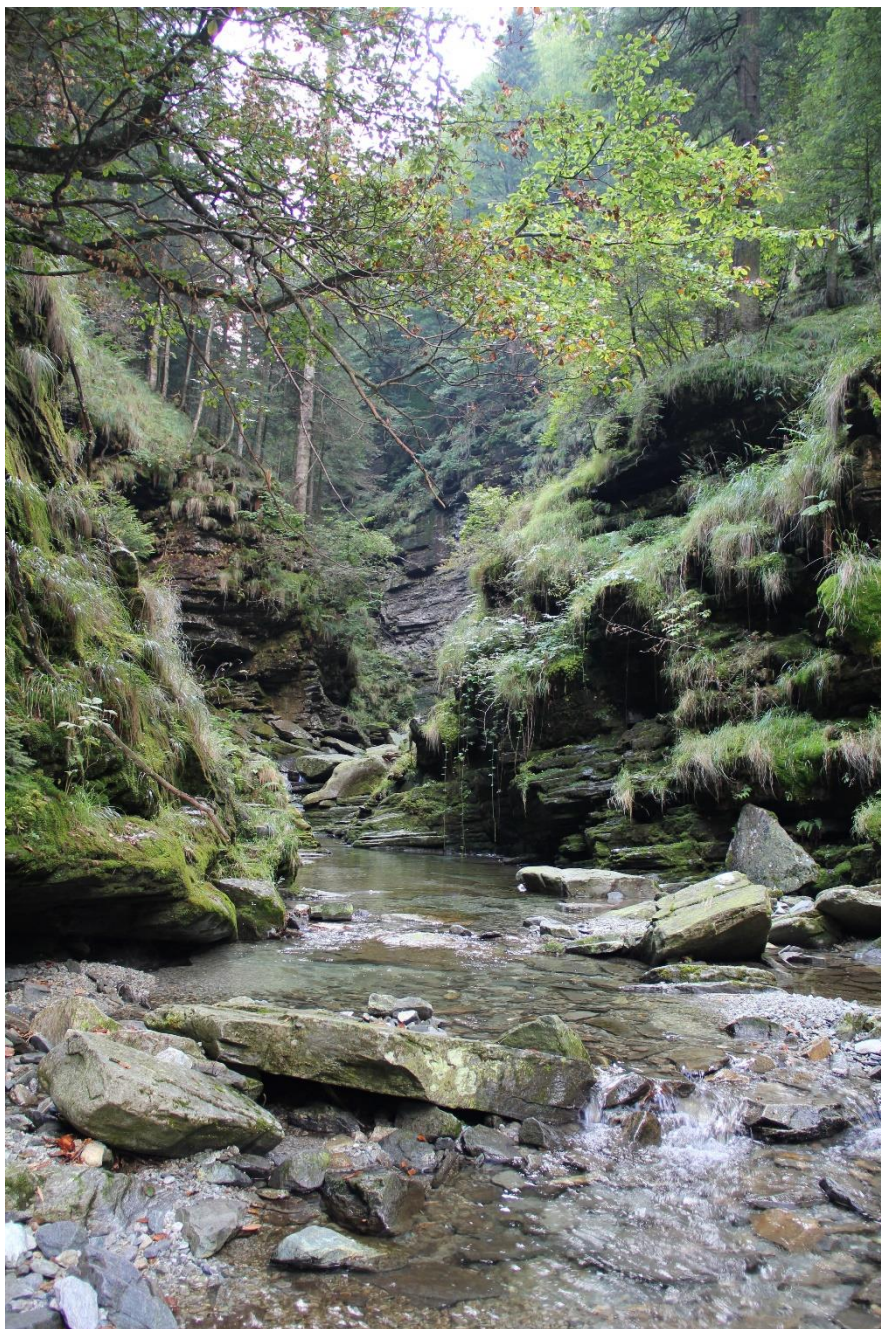
La leggenda della Salvària costella il principio dell'Eros, che è molto più che rapporto erotico, è capacità di relazionarsi. Se ne parla molto, perché li siamo deboli (se fosse vissuto "normalmente" non se ne parlerebbe). Eros è anche rapporto di sentimento con le piante, gli animali, l'acqua, l'aria, la terra, il fuoco. E allora iniziamo a trattarli come esseri viventi che hanno un valore in sé. Parole che sfondano porte aperte? Qualcuno ha chiesto alle montagne se apprezzate tutti i buchi (leggasi trafori) che ci facciamo?

Anche l'odio è un rapporto. Qui tocchiamo il problema del Male, e di un suo riconoscimento (nel senso che esiste, non è semplicemente assenza di Bene come afferma la Chiesa). La natura è anche oscura e impietosa. È necessario aver paura della natura, può colpirci pesantemente. Come detto la leggenda della Salvària non parla di ciò.²⁰

La leggenda ci dice che la scissione fra l'uomo e la natura può essere risanata solo dal singolo individuo (oggi molti pensano che sia un compito dello Stato), e che non può realizzarsi unicamente nel quadro del Cristianesimo ufficiale.

La Natura è interessata ad incontrarci; è un soggetto che risponde. Il legame nel fondo del fondo è sacro. Qui arriviamo alla questione più stringente: il problema dei problemi è che l'uomo ha desacralizzato la natura. L'uomo moderno? No, è una cosa che dura da molto. La leggenda della Salvària sembra creata per noi. Il fatto è che i problemi che la natura ha con noi sono una vecchia storia. È da molto che sono sul tappeto.

²⁰ Sul tema rimando a von Franz, Marie-Louise, 1995: *L'ombra e il male nella fiaba*. Ed. Boringhieri, Torino. Prima edizione: *Shadow and Evil in Fairy Tales*, 1974. Spring Publications, Dallas



Ogni luogo intatto è un luogo sacro

Roberto Buffi

Contra, giugno 2020